IL MARE

DEL DRAGONE

IL VIAGGIO VERSO ROMA DI UN MONACO MONGOLO (XIII SECOLO)

Il viaggio è dalla più remota antichità la modalità privilegiata dell'incontro con l'Altro, l'occasione in cui gli sguardi, per scelta o per necessità, si incrociano e i reciproci pregiudizi sono messi alla prova. Dalla semplice consegna di messaggi alla missione diplomatica strutturata, dal commercio al pellegrinaggio, l'arte dello spostamento volontario è alla base dello sviluppo delle civiltà urbane. A dispetto della difficoltà dei tragitti e della loro lunghezza, le prime testimonianze scritte provano che gli spostamenti di una certa rilevanza non erano eccezionali già in Egitto e in Mesopotamia vari millenni prima della nascita di Cristo. Un mito sumerico[1] mette anzi in stretto rapporto l'origine della scrittura con la necessità di consegnare messaggi a distanza. Durante il conflitto tra Enmerkar re di Uruk e il «signore di Aratta»[2], un messaggero veniva inviato da una corte all'altra per riferire i messaggi, sempre più minacciosi e lunghi, tra i due contendenti. Quando il messaggio del re di Uruk assunse dimensioni tali da mettere in serio imbarazzo il messaggero, Enmerkar prese dell'argilla, l'appiattì come una tavoletta e vi scrisse sopra, inventando la scrittura cuneiforme. La testimonianza dei viaggi compiuti non tarda a trasformarsi in un genere letterario vero e proprio, attestato come tale già a partire dalla letteratura dell'antico Egitto (si pensi a opere quali *Il racconto del naufrago*, databile intorno al 2000 a.C., e *Il viaggio di Wenamun*, composto all'inizio del I millennio a.C.)[3].

Le opere precedentemente citate non sono probabilmente note al grande pubblico, mentre irrimediabilmente perduti sono gli scritti di viaggio fenici e car-

1 *Enmerkar e il signore di Aratta* è un poema sumerico di 636 righe, il primo di un ciclo in cui si narra del conflitto che aveva contrapposto le città di Uruk e Aratta, intorno al 3000 a.C. Una traduzione italiana del testo è consultabile in Giovanni Pettinato, *Sumeri*, Rusconi, 1994, pp. 38-41, 145-151. Si veda anche Simonetta Ponchia, *Gilgamesh il primo eroe: Antiche storie della Mesopotamia*, Nuove Edizioni Romane, 2000.

2 Aratta è una città-stato menzionata in diversi miti sumeri, sulla cui realtà storica e ubicazione non c'è sicurezza né accordo tra gli studiosi. Di recente si è creduto di rinvenire resti di questa civiltà (che secondo i miti sumerici distava da Sumer «sette montagne») nella regione di Urartu (odierna Turchia orientale) e, ancor più recentemente, nella civiltà di Jiroft, nel sud est dell'Iran.

3 Un'eccellente introduzione alla letteratura egiziana antica, con testi in traduzione italiana, è il volume di Edda Bresciani, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto. Cultura e società attraverso i testi*, Einaudi, 2007.

taginesi, pure noti ai greci e ai romani[4]. Il prototipo del racconto di viaggio nel nostro immaginario è dunque, di fatto, l'opera di Erodoto: il movimento "normale" del viaggio diventa così quello da occidente a oriente. L'idea della comunicazione "a senso unico" è apparentemente confortata anche dalla documentazione tardo antica e medievale, che immortala imprese di pellegrini[5] e di mercanti-viaggiatori[6]. Il culmine della letteratura di viaggio medievale è considerato *Il Milione* del mercante veneziano Marco Polo, redatto nel 1299 da Rustichello da Pisa. L'opera narra le vicende del viaggio in Asia con il padre Nicolò e lo zio Matteo, dei suoi ottimi rapporti con il gran khan del Catai (l'attuale Cina) che lo inviò, in qualità di messo ufficiale, in zone remote del suo sterminato impero. All'impresa del veneziano si affiancano quelle di altri viaggiatori europei, quali Guglielmo di Rubruk e Giovanni di Pian di Carpine, che nel XIII-XIV secolo si spinsero in oriente.

Da queste testimonianze più famose sappiamo che nel XIII secolo i rapporti diplomatici tra l'impero mongolo e le corti europee furono intensi e alimentati da viaggi, anche da est verso ovest, di ambasciatori e diplomatici, di cui in qualche caso rimangono almeno i nomi, trascritti nei documenti d'archivio così come suonavano alle orecchie europee. Costituisce un'eccezione il testo in lingua siriaca, intitolato *Storia di Mar Yahballaha e di Rabban Sauma*, rinvenuto verso la fine del XIX secolo nell'ambito delle attività missionarie condotte da parte cattolica e protestante presso le comunità cristiane del Kurdistan[7]. In questa importante opera biografica e cronachistica, che narra avvenimenti accaduti tra il 1225 e il 1317 circa, una lunga sezione è dedicata al viaggio in Europa di Rabban Sauma, monaco cristiano mongolo inviato dal khan in missione in Europa. Come fonte per la narrazione del viaggio è stato utilizzato il resoconto, in lingua persiana, redatto dallo stesso Rabban Sauma. L'autore del testo della *Storia*, peraltro ignoto, segnala in modo esplicito il suo rapporto con la fonte diretta in un passo dell'opera che marca con chiarezza la fine della sezione dedicata al viaggio: «Poiché non è nostro scopo stendere una precisa relazione di ciò che fece Rabban Sauma e delle cose che vide, abbiamo assai abbreviato quanto egli personalmente scrisse in lingua persiana e le cose qui menzionate sono state ove opportuno ampliate o riassunte» (p. 93). Nonostante questa dichiarata libertà

4 Fa in parte eccezione *Il viaggio di Annone, comandante dei cartaginesi, intorno alle zone della Libia oltre le Colonne d'Ercole, che depositò nel tempio di Crono*, conservato in un unico manoscritto greco (il Codex Heidelbergensis 398 del X secolo) e citato anche da Arriano alla fine della sua *Anabasi di Alessandro* (*Indika*, libro VIII) e da Plinio il vecchio (*Naturalis Historia*, II, 169a).

5 Si pensi ad esempio allo straordinario *Diario di viaggio* della pellegrina Egeria, una nobile vedova cristiana che nel IV secolo si reca in Terra santa. Una recente traduzione italiana è quella curata da Elena Giannarelli, *Diario di viaggio*, Paoline, 2006.

6 Numerosi esempi nell'opera *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Rusconi, 1986.

7 L'opera è stata tradotta in italiano, diffusamente commentata e integrata da una ricca introduzione da Pier Giorgio Borbone, *Storia di Mar Yahballaha e di Rabban Sauma. Un orientale in occidente ai tempi di Marco Polo*, Silvio Zamorani, 2000. Il saggio di Borbone è utilizzato in questo articolo come punto di riferimento: anche le citazioni del testo originale rimandano, per comodità del lettore non specialista, al numero di pagina della traduzione italiana, segnalato tra parentesi. Allo stesso volume si fa riferimento per tutte le indicazioni relative all'opera, alla sua datazione, al suo autore e al contesto storico in cui si inserisce, anche quando non viene indicata una citazione esplicita.

nei confronti della fonte, motivata dalla diversa finalità dell'opera rispetto alla sua fonte, si può essere abbastanza ottimisti in merito alla fedeltà dell'autore della *Storia* al testo originale del viaggiatore: sembrerebbe infatti che non sia stato stravolto lo stile, che conserva infatti la freschezza di una testimonianza diretta. Probabilmente il testo è stato abbreviato laddove l'interesse dell'ambasciatore si spingeva al di là della sfera più propriamente religiosa: a questo farebbe pensare il taglio del testo, scrupolosamente segnalato dall'autore della *Storia*, nella descrizione di Roma, subito dopo la menzione degli edifici di culto e delle reliquie: «Videro poi edifici che non c'è parola capace di raccontare, e la loro descrizione ci porterebbe ben lungi da ciò che ci siamo proposti di narrare; perciò la si omette» (p. 84).

I PROTAGONISTI E L'ITINERARIO

I due protagonisti della *Storia* sono Marco e Sauma, rampolli di famiglie cinesi cristiane che scelgono di dedicarsi alla vita ascetica. In un secondo momento scelgono di recarsi in pellegrinaggio insieme a Gerusalemme. La strada è alquanto difficoltosa e sono costretti a trattenersi a lungo in Mesopotamia, continuando a praticare la vita monastica nei conventi del posto. Alla morte del *catholicos*, il patriarca della Chiesa d'oriente, Marco viene eletto come suo successore con il nome di Yahballaha III. In seguito Sauma viene inviato dal khan in missione diplomatica in occidente. In base alla cronologia che si ricostruisce dai dati della *Storia*, al momento del loro arrivo in Mesopotamia Rabban Sauma aveva circa cinquant'anni e Rabban Marco trenta.
Un primo racconto di viaggio contenuto nella *Storia* è dunque il pellegrinaggio verso Gerusalemme dei due protagonisti. Le tappe del lungo percorso si ricostruiscono con una certa precisione, almeno nella prima parte. La prima tappa è la città natale di Marco, Kawšang. A partire da lì l'itinerario coincide con quello percorso in senso inverso da Marco Polo: Tangut, un lungo viaggio nel deserto, Khotan, Kašghar. Poi il tragitto si differenzia da quello dei mercanti veneziani: attraversata la catena del Tien Shan, i monaci fanno tappa a Talas, per poi passare nella regione del Khorasan e alla città di Tus, dove sostano al convento di Mar Sehyon. Il viaggio continua attraverso l'Azerbaigian, ma qui il racconto si fa più sintetico e sommario: si recano a Baghdad, poi ad Arbil e Mossul. Passando per Ani, la capitale dell'Armenia, entrano in Georgia, ma restano bloccati a causa della pericolosità delle strade e dell'instabilità politica. Passano circa due anni prima che i due tornino a Baghdad per l'ordinazione di Marco a *catholicos*.
La missione di Rabban Sauma per conto del re Argun ha come finalità la richiesta ai sovrani di occidente di sostenerlo nella conquista e sottomissione delle terre di Palestina e di Siria. L'ambasciata attraversa l'Asia minore dall'Azerbaigian fino al Mar Nero (ma questa parte del viaggio è omessa dal racconto), fino a Trebisonda. Di lì, via mare, Rabban Sauma giunge a Costantinopoli. Dopo la visita della metropoli e delle sue reliquie, salpa per l'Italia. Costeggia la Sicilia, sbarca a Napoli. La missione diplomatica arriva in città nel pieno della contesa tra «Irid Šarlado» (cioè il re di Francia, *roi Charles II*) e «Irad Arkon» (ovvero il re d'Aragona, *roi d'Aragon*), «le cui truppe erano giunte con molte navi» (p. 79).

Si tratta della cosiddetta guerra del vespro, che vide opporsi gli angioini agli aragonesi dal 1282 al 1302. Rabban Sauma ha dunque modo di assistere alla battaglia del 23 giugno 1287 nel golfo di Sorrento. Prosegue poi a cavallo alla volta di Roma. Da lì passa in Toscana, poi a Genova e infine, dopo una tappa nel «paese di Onbar» (da identificarsi probabilmente con la Lombardia), si reca a Parigi. Da lì raggiunge il re d'Inghilterra a Bordeaux, in Guascogna, per poi tornare, via Genova, a Roma, in tempo per salutare il neoeletto papa Nicola IV (eletto il 20 febbraio 1288). Del viaggio di ritorno non si racconta nulla, se non che avvenne per lo stesso itinerario e che si concluse felicemente[8].

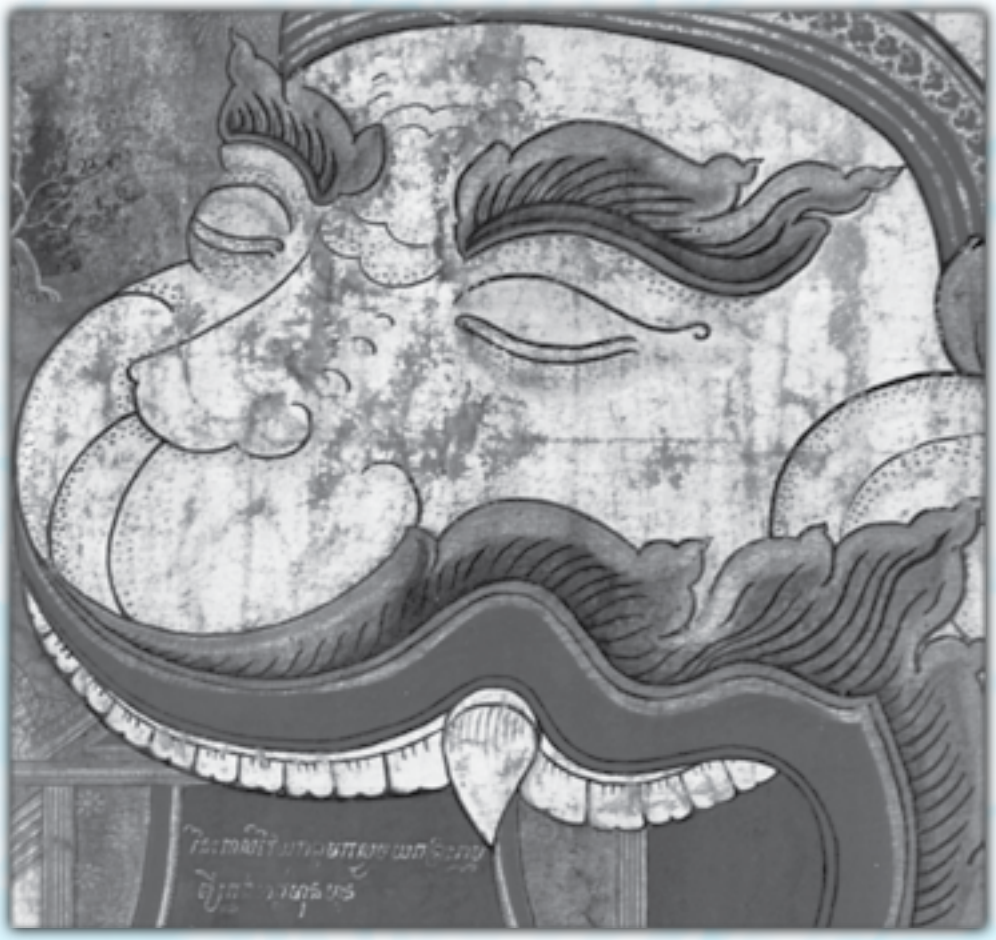
ESSERE STRANIERO, SENTIRSI STRANIERO

Affrontare un viaggio tanto lungo e pericoloso, a prescindere dalle motivazioni che lo originano, non può che causare qualche preoccupazione e ansia. Questo tema è ben sviluppato nel racconto del primo viaggio, il pellegrinaggio (mancato) dei due monaci a Gerusalemme. I fattori di rischio sono passati in rassegna esplicitamente da Rabban Sauma, il meno giovane dei due. Significativamente la stessa condizione di stranieri è indicata come un repentaglio per la propria incolumità, accanto a ostacoli più materiali quali la fatica del viaggio, la difficoltà del tragitto e la pericolosità delle strade[9]. Il motivo del timore ricorre anche nei discorsi di coloro che incontrano i monaci e vengono a sapere del loro proposito. I cristiani di Khanbaliq tentano di dissuaderli con ogni mezzo: «Ma non vi rendete conto di quant'è lontana la regione dove volete andare? Non sapete com'è insidiosa la difficoltà delle strade, più di quanto pensiate, tanto che non ci arriverete mai?» (p. 60). I familiari di Rabban Marco, alla notizia del viaggio «ci rimasero male e ne furono molto afflitti» (p. 61). Infine i notabili della città di Kawsang, dove i due fanno tappa, sembrano addirittura offesi: «Perché abbandonate la nostra terra per andare a occidente? Noi ci prendiamo cura di far venire qui monaci e padri dall'occidente; come potremmo permettervi di partire?» (p. 61).
L'impressione è che alla lontananza geografica e alle incertezze oggettive della situazione geopolitica (non per nulla restano bloccati due anni e non riescono a raggiungere la loro meta finale) si aggiunga una sorta di timore soggettivo, dovuto alla consapevolezza di muoversi in ambienti estranei, ostili e comunque sconosciuti. Un esempio efficace di tale disagio personale si trova nella descrizione della tappa attraverso il deserto tra Tangut e Khotan: «Di lì [Tangut] giunsero a Khotan, dopo due mesi di tormento e nella fatica di quella steppa deserta […] Solo con difficoltà, logorati dal continuo timore, giunsero nel Khorasan, dopo aver perduto per via la maggior parte dei loro averi» (pp. 62-63). Non stupisce dunque che l'arrivo al convento di Mar Sehyon sia dipinto in termini di profondo sollievo. Non si tratta solo di un ristoro materiale, ma anche

8 «Fece ritorno attraversando nuovamente il mare da cui era giunto e arrivò sano e salvo dal re Argun, sano nel corpo e sereno nell'anima» (p. 93).

9 «Rabban Sauma tentò di trattenere Rabban Marco, intimorendolo con la fatica del viaggio, la difficoltà dell'itinerario, il pericolo che comportavano le strade, la necessità e la condizione di stranieri» (p. 60).

della gioia profonda di godere della compagnia dei confratelli e di ritrovarsi in un contesto familiare dopo una sorta di sofferta catabasi: «Fu come se fossero rinati al mondo» (p. 63).



Molto diverso sembra l'atteggiamento di Rabban Sauma durante la sua missione in Europa. Forse perché scortato da un'ambasceria e legittimato da documenti ufficiali che gli permettono sempre di essere ricevuto nel migliore dei modi, forse perché la destinazione è quell'occidente cristiano che il monaco sente in qualche misura più vicino alla propria esperienza di credente, il viaggio viene affrontato con entusiasmo e serenità. Resta tuttavia la consapevolezza di doversi confrontare con usanze diverse, che necessitano una spiegazione in modo da potersi muovere in contesti ufficiali senza incorrere in incidenti o spiacevoli fraintendimenti. In particolare al cospetto del «Mar papa» e dei suoi cardinali, il ruolo di mediazione dell'interprete si rivela prezioso e consente a Rabban Sauma di fare bella figura al cospetto degli importanti ospiti: «Il franco che aveva viaggiato con Rabban Sauma aveva insegnato loro che, entrati nella residenza del Mar

papa, vi era un altare di fronte al quale avrebbero dovuto prostrarsi e poi di lì andare a salutare i cardinali. Così fecero e ciò piacque ai cardinali» (p. 79).

"ADDOMESTICARE" I LUOGHI

Quando si percorrono terre sconosciute o, più in generale, quando si ha a che fare con un contesto estraneo e culturalmente altro, un efficace strumento di difesa è il tentativo di avvicinare a sé la realtà ignota, familiarizzandola e, in qualche misura, addomesticandola. La lingua è un primo, potente strumento, che può essere efficacemente utilizzata per tradurre, interpretare e dare un senso a nomi i cui stessi suoni risultano misteriosi e estranei. Il testo della *Storia* fornisce un esempio significativo in occasione della traversata lungo la costa della Sicilia.

Imbarcatosi arrivò in mare aperto, dove vide una montagna dalla quale per tutto il giorno sale fumo, mentre di notte vi compare il fuoco; nessuno può avventurarsi nei suoi paraggi, a causa dell'odore di zolfo. La gente dice che lì si trova un grande serpente, perciò quel mare è chiamato mare del dragone. Quello è infatti un mare pauroso, dove molte navi cariche di uomini sono andate perdute (p. 78).

Nella traduzione si perde il nesso tra la parola dragone (*attalya*) e il nome dell'Italia, reso più efficace dall'immagine del «grande serpente» che dormirebbe sotto l'Etna in eruzione. Non particolarmente incoraggiante per il viaggiatore è dunque la presunta etimologia del nome del «mare d'Italia/mare del dragone», un mare anche oggi insidioso e non privo di pericoli per i naviganti. Più ottimista suona l'interpretazione che gli ebrei italiani hanno dato del nome della penisola (forse perché si trattava della loro terra e non di un paese straniero!): «isola della rugiada divina» (ebraico: I-tal-ya)[10].
Ma il principale strumento di appropriamento culturale di cui dispongono Rabban Sauma e Rabban Marco al momento della loro partenza verso occidente è la loro identità cristiana. Muovendosi in pellegrinaggio, il riconoscimento dei luoghi sacri, dei santuari a cui sono legate le memorie della propria religione (anche prima dell'arrivo, che peraltro non si verificherà) nella Terra santa propriamente detta, funge a un tempo da motivazione alla partenza e da bussola e sostegno durante il percorso.

Se lasciassimo questa regione per partire alla volta dell'occidente, avremmo molto da guadagnare nel ricevere la benedizione presso i santuari dei santi martiri e dei padri della Chiesa; se poi il Cristo, Signore onnipotente, prolungasse la nostra vita e ci sostenesse con la sua grazia, potremmo giungere a Gerusalemme, per ottenere il perdono completo per i nostri peccati e la remissione delle nostre colpe (p. 60).

10 Sull'identità ebraica italiana si rimanda alla ricca raccolta di studi curata da Juliette Hassine, Jacques Misan-Montefiore, Sandra Debenedetti Stow, *Appartenenza e differenza: ebrei d'Italia e letteratura*, La Giuntina, 1998.

Quando poi Rabban Sauma prosegue il viaggio in terre cristiane, le testimonianze tangibili della vita di Cristo e dei santi diventano i punti fermi dell'itinerario (e del racconto). Le reliquie viste sono elencate minuziosamente e sono evidentemente oggetto di un interesse molto preciso da parte del viaggiatore-diplomatico[11]. A tratti il racconto delle visite si trasforma in una sorta di catalogo delle reliquie. Si comincia con la chiesa di Santa Sofia (o, come la chiama l'autore storpiando il nome greco, «la grande chiesa di Asofia») a Costantinopoli:

In quella chiesa si trova un'immagine della Madonna, dipinta dall'evangelista Luca. Rabban Sauma vide la mano di Giovanni Battista, reliquie di Lazzaro e di Maria di Magdala e anche la pietra che fu posta sulla tomba del Signore, quando Giuseppe il consigliere lo depose dalla croce. Maria pianse su quella pietra; tuttora il punto dove caddero le sue lacrime è umido, e per quanto l'umidità venga asciugata, di nuovo ritorna. Vide inoltre la giara di pietra, quella in cui il Signore cambiò l'acqua in vino a Cana di Galilea; il reliquiario di una santa, che portano in processione ogni anno: chiunque, malato, vi venga posto sotto è risanato; il reliquiario di San Giovanni Boccadoro. Vide il sasso sul quale sedeva Simone Pietro proprio quando il gallo cantò[12].

Alle reliquie sono di fatto assimilati i resti dei re cristiani Costantino e Giustiniano e dei padri partecipanti al concilio di Nicea:

La tomba dell'invitto re Costantino, che è di colore rossiccio; la tomba di Giustiniano, di pietra verdolina; i sepolcri dei trecentodiciotto padri: si trovano tutti in una grande chiesa e i loro corpi non patiscono la corruzione perché essi confermano la fede. Visitarono molti altri santuari dei santi padri, videro molti talismani e una statua modellata in bronzo e pietra (p. 78).

Con l'arrivo a Roma, il riconoscimento delle testimonianze più tangibili della fede raggiunge il suo culmine. La sede papale offre una sterminata ricchezza di reliquie e luoghi santi, a partire dalla tomba di San Pietro posizionata sotto l'altare della basilica («Su quell'altare celebra il Mar papa e nessuno al di fuori di lui sale sulla sua piattaforma», p. 82). La narrazione si sofferma poi sulla visita della chiesa di San Paolo fuori le Mura, anch'essa ricchissima di testimonianze, in particolare relative al martirio del santo:

C'è anche la catena con cui Paolo fu legato quando lo portarono là. Nell'altare è depositato un reliquiario d'oro, contenente la testa di Santo Stefano martire e la mano di Sant'Anania, colui che battezzò Paolo. Si trova lì anche il bastone dell'apostolo Paolo. Andarono poi al luogo dove questi fu incoronato [col martirio]: si dice che quando gli tagliarono la testa [questa] rimbalzò

11 Come si è già avuto modo di osservare, il fatto che la narrazione si concentri esclusivamente sui luoghi sacri si deve probabilmente all'intervento dell'autore della *Storia* sulla sua fonte, che invece conteneva con ogni verosimiglianza anche testimonianza della visita del monaco a monumenti di interesse più "laico". È però evidente, vista la natura della visita, che i luoghi sacri fossero punti di riferimento imprescindibili. Questo era del resto in linea con le modalità del viaggiare dell'epoca.

12 Come rileva P.G. Borbone, *Storia di Mar Yahballah e Rabban Sauma*, cit., p. 185, non tutte le reliquie citate si trovavano effettivamente nella chiesa di Santa Sofia. Questa localizzazione imprecisa può essere attribuita all'autore siriaco, che riassunse il resoconto di Rabban Sauma facendo confluire nella descrizione della chiesa anche la menzione di reliquie viste altrove.

per tre volte, e ciascuna gridò "Cristo, Cristo"; dai tre punti dove cadde scaturirono acque capaci di curare e soccorrere i sofferenti (p. 83) [13].

Le reliquie sono innumerevoli e alcune anche piuttosto curiose, come l'asse di legno sulla quale Nostro Signore dormiva quand'era bambino, custodita nella «chiesa della Santa Maria». Il loro valore va evidentemente al di là della mera curiosità turistica: esse sono il segno della continuità storica dell'identità cristiana e Rabban Sauma sottolinea il ruolo di alcune di esse nella celebrazione della Pasqua, inizio dell'anno liturgico e occasione di rinnovamento dell'appartenenza comunitaria: «C'è in questa chiesa [San Giovanni] la tavola di legno sulla quale Nostro Signore consacrò l'offerta e la distribuì ai discepoli; su di essa ogni anno il Mar papa celebra i misteri della Pasqua» (p. 83)[14].
Quando il monaco si spinge fino a Parigi, troverà anche lì alcune reliquie importanti, segno tangibile dell'appartenenza di quel regno nordico al cosmo cristiano: la corona di spine, custodita dal re Filippo IV ed esibita con una certa compiaciuta coreografia al visitatore straniero, suscita in Rabban Sauma un profondo stupore:

Intanto salì con il re a un tabernacolo d'oro. Il re l'aprì e ne estrasse un reliquiario di berillo contenente la corona di spine che gli ebrei posero sul capo di Nostro Signore quando lo crocifissero. Si vedeva la corona nel cofanetto senza che lo si aprisse, tanto era trasparente quel berillo. C'era anche un frammento di legno della croce (p. 86).

Tra tutte le reliquie passate in rassegna durante la visita, ce n'è una che probabilmente attira l'attenzione di Rabban Sauma in modo speciale. Nella basilica di San Pietro «videro inoltre il panno di cotone puro nel quale Nostro Signore impresse la propria immagine per inviarla al re Abgar di Urha» (p. 82). Si tratta del celebre velo della Veronica, la «vera immagine» del volto di Cristo, intorno al quale si svilupparono nei secoli numerose tradizioni[15]. Secondo una delle più celebri leggende dei siri, il re Abgar V di Edessa (Urha, odierna Urfa) inviò in Palestina un pittore che ritraesse il volto di Gesù, ma quest'ultimo preferì inviargli un panno che si era messo sul volto, lasciandovi impressa la propria immagine. La reliquia, nota dal VI secolo, rimase a Edessa fino all'XI, quando fu trasferita

13 Si tratta del luogo dove sorge oggi la chiesa di San Paolo alla Tre fontane. La tradizione di distribuire ai fedeli l'acqua delle tre fonti, considerata miracolosa per varie malattie, è sopravvissuta per molti secoli, ma nel 1950, a causa dell'inquinamento, il flusso venne chiuso.

14 L'importanza delle solenni celebrazioni pasquali, a cui Rabban Sauma ha modo di partecipare al ritorno dalla Francia, è testimoniata dall'attenta descrizione dei riti che occupa una sezione significativa della narrazione del viaggio.

15 Nella letteratura apocrifa il velo viene messo in relazione con una figura femminile, Berenice o Veronica, identificata con la donna anonima che secondo il racconto dei Vangeli sinottici viene miracolosamente guarita da un flusso di sangue toccando Gesù (Matteo 9,20-22; Marco, 5,25-34; Luca, 8,43-48). È probabile che nel passaggio dal greco al latino l'assonanza del nome *Veronica* con *vera icon* (vera immagine) abbia progressivamente generato nella fantasia popolare la leggenda della *Vera icona* della *Veronica*. Secondo i testi più antichi, appartenenti al Ciclo di Pilato e pervenutici in redazioni latine medievali, l'immagine dipinta, in possesso della donna, avrebbe guarito miracolosamente l'imperatore Tiberio da una malattia. Solo nel basso medioevo si consolida la tradizione che mette invece in relazione la stoffa con la Via crucis (la Veronica incontrò Gesù durante la sua salita al Calvario e gli asciugò il volto con un panno di lino. In esso sarebbe rimasta impressa la sua immagine).

a Costantinopoli e poi a Roma. È probabilmente motivo di orgoglio per Rabban Sauma vedere di quanta venerazione goda una reliquia così strettamente legata alla tradizione della Chiesa orientale.

IMPRESSIONI A CALDO: LO STUPORE

Nonostante l'intervento redazionale dell'autore della *Storia*, il racconto di Rabban Sauma conserva la freschezza della narrazione diretta, specialmente nella descrizione dei motivi di meraviglia e stupore. Il clima di Genova, ad esempio, suscita in Rabban Sauma un sincero entusiasmo (a cui concorre probabilmente il fatto che il suo accompagnatore è un genovese, Tommaso Anfossi):

> Quando ci arrivammo, di nuovo vedemmo che somiglia al giardino del paradiso: il suo inverno non è freddo, né la sua estate calda; lì la verzura dura tutto l'anno, e vi sono alberi dai quali non cadono le foglie e che non restano mai senza frutti. Cresce là una sorta di vite che porta grappoli sette volte l'anno, ma non se ne spreme vino (p. 88).

Ma il tratto distintivo di Genova, come rileva Rabban Sauma già alla sua prima visita, durante il viaggio di andata verso la Francia, è certamente l'autogoverno: «In quel luogo non c'è un re: il popolo si sceglie a suo piacimento un capo che lo governi» (p. 84).
Il monaco, che ha la straordinaria opportunità di assistere di persona allo scontro tra angioini e aragonesi a Napoli, si meraviglia anche della tecnica di combattimento degli eserciti occidentali. «Durante lo scontro Rabban Sauma e i suoi compagni stavano sopra il tetto dell'abitazione e si meravigliarono degli usi dei franchi, che non assalivano nessuno eccetto i combattenti» (p. 79). Come osserva, giustamente, Pier Giorgio Borbone «se Rabban Sauma avesse assistito ad altri episodi militari in Europa, come per esempio la presa di Bezières durante la crociata contro gli Albigesi (1209-1229), forse non avrebbe avuto modo di notare le differenze»[16].
Anche le abitudini liturgiche suscitano, come è logico, la curiosità del visitatore, che apparentemente interroga anche i cristiani locali per capirle più a fondo. Nel «paese di Onbar», che probabilmente si deve identificare con la Lombardia o, più genericamente, con la regione a nord di Genova, «videro che la gente del posto non digiunava il primo sabato di quaresima e quando domandarono loro: "Perché vi comportate così, a differenza di tutti gli altri cristiani?", essi risposero: "Questa è la nostra usanza; nei primi tempi della nostra evangelizzazione, la fede dei nostri padri era debole, tanto che erano incapaci di digiunare: perciò i loro maestri ordinarono di digiunare [solo] quaranta giorni» (pp. 84-85). Questa spiegazione di una peculiarità, forse riconducibile al rito ambrosiano, richiama un po' alcune tradizioni islamiche, come quella secondo la quale Dio avrebbe richiesto a Mohammed che i fedeli effettuassero cinquanta preghiere al giorno e il

16 P.G. Borbone, *Storia di Mar Yahballah e Rabban Sauma*, cit., p. 188.

profeta, consapevole della debolezza degli uomini, avrebbe insistito per ridurne il numero a cinque soltanto.
Un'ultima notazione riguarda le sepolture dei re di Francia, su cui Rabban Sauma si sofferma, per rilevare particolari che gli risultano inconsueti: «Videro poi una grande chiesa, dove si trovano i cofani in cui sono sepolti i re defunti; le loro effigi d'oro e d'argento stanno sulle tombe […] Le corone e le armi di quei re, insieme con i loro abiti, si trovano sulle tombe» (p. 86).

VIAGGIARE DA MINORANZA

Il brano del racconto relativo all'arrivo di Rabban Sauma a Roma, durante il conclave, descrive bene l'atteggiamento dei cardinali rispetto a questo inatteso rappresentante di una Chiesa lontana e sconosciuta. Inizialmente non sembrano riservargli alcuna forma di onore o rispetto, cosa che probabilmente non manca di sorprendere il viaggiatore: «All'ingresso di Rabban Sauma tra di loro, nessuno si alzò di fronte a lui: non era infatti costume di quei dodici uomini farlo, a ragione dell'onore della sede papale» (p. 79). I cardinali evidentemente non sanno nulla di lui: gli chiedono da quale parte del mondo provenga e quale degli apostoli abbia evangelizzato il suo paese. Non sanno nemmeno, infatti Rabban Sauma deve spiegarlo diffusamente, che esitano mongoli cristiani e che anzi siano numerosi e influenti: «Vi sono persino figli di re e regine battezzati, che professano il Cristo» (p. 80).
Il monaco viene messo alla prova in modo esplicito, attraverso la richiesta di esporre il suo credo. Dalle domande più specifiche poste dai cardinali, emerge il loro interesse per alcune questioni teologiche (in particolare quella della processione dello Spirito santo, una delle motivazioni formali dello scisma della Chiesa greca nel 1054 quanto la loro assoluta estraneità al dibattito cristologico, ben più rilevante per la Chiesa nestoriana che Rabban Sauma rappresenta.
Nonostante questa accoglienza diffidente e inquisitoria, Rabban Marco non sembra intimidito: pone lui stesso alcune domande ai cardinali, constata le differenze di vedute e si guadagna anche il loro rispetto, sebbene non si raggiunga una piena comprensione reciproca sul terreno teologico («Pur confutando con vari argomenti il suo ragionamento, [i cardinali] lo onorarono per il suo discorso», p. 82). Non era del resto questo il motivo della visita, come ricorda poco dopo lo stesso Rabban Sauma:

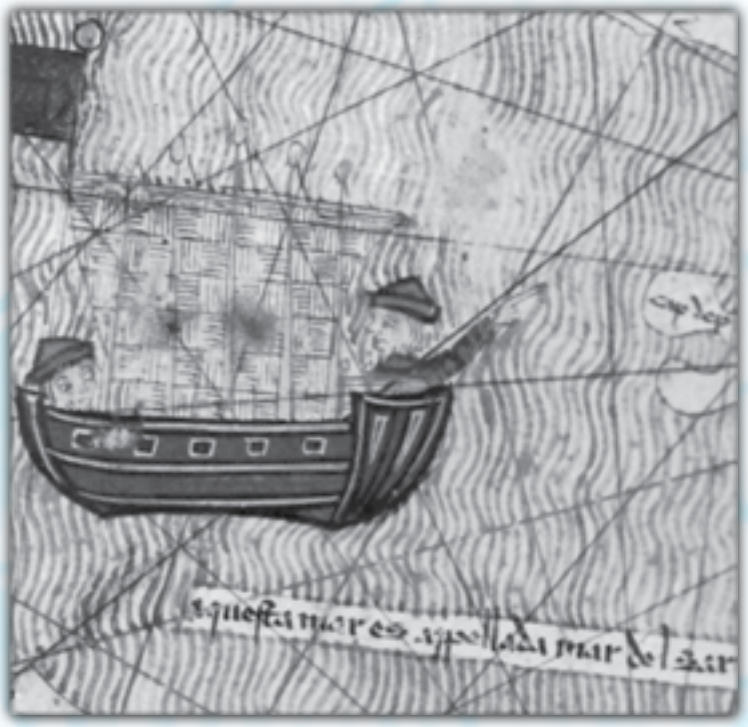
> Non sono giunto da terre lontane per disputare, e neppure per esporre questioni di fede, ma piuttosto per ricevere la benedizione del Mar papa e dai templi santi, e per comunicare la parola del re e del *catholicos*. Vi piaccia dunque di abbandonare la discussione, e di provvedere ordinando a qualcuno di mostrarmi le chiese del posto e i santuari; farete un grande favore al vostro servitore e discepolo (p. 82).

Ciò che maggiormente traspare dalla narrazione di Rabban Sauma è però lo stupore e l'ammirazione per il fatto che il cristianesimo sia in Europa una religione "di massa", condivisa dalla maggioranza della popolazione e dai governanti. Questa considerazione è espressa dalle parole del re di Inghilterra, che forse ren-

dono espliciti i pensieri del visitatore più che quelli dell'ospite: «Potete ben dire al re Argun e a tutti gli orientali che avete visto qualcosa di cui nulla c'è di più ammirevole: che nelle terre dei franchi non ci sono due religioni, ma una sola, quella che professa Gesù Cristo, e tutti sono cristiani» (pp. 87-88). Il coinvolgimento diretto dei sovrani nelle questioni del culto impressiona Rabban Sauma anche a Parigi:

Ci sono 30.000 scolari, che studiano le discipline ecclesiastiche e le discipline profane: l'interpretazione e i commentari di tutte le sacre scritture, e la sapienza, ossia la filosofia e la retorica, con la medicina, la geometria, l'aritmetica e la scienza dei pianeti e della stelle. Sono molto attivi nello scrivere e ricevono uno stipendio dal re. […] Sono addetti al servizio del luogo delle sepolture reali cinquecento monaci, il cui mantenimento è a spese del re; essi sono assidui nel digiuno e nella preghiera presso i sepolcri reali (p. 86).

Ma la visita del monaco orientale ha il suo culmine nelle celebrazioni della settimana santa a Roma, che vengono dettagliatamente descritte in tutta la loro pompa. I grandi numeri dei fedeli sono quelli che più impressionano il visitatore, abituato a vivere un cristianesimo ben più modesto nelle manifestazioni pubbliche.



La domenica successiva, che era domenica delle Palme, [fin] dall'alba i fedeli si radunarono a migliaia e miriadi innumerevoli di fronte al trono. Portarono rami d'ulivo che il papa benedisse; ne diede ai cardinali ai metropoliti, ai vescovi, agli emiri, ai notabili e li distribuì al popolo tutto. Si alzò dal trono e in gran pompa lo condussero alla chiesa, dove entrò nel presbiterio e si cambiò d'abito, indossando i paramenti rossi ricamati d'oro, gemme, giacinti e perle, persino sui calzari dei suoi piedi (cioè le scarpe). Entrò all'altare, uscì verso il *bema* e predicò esortando il popolo. […] In seguito, nel giorno della santa Pasqua, il Mar papa andò alla chiesa di San Giovanni Battista, dopo che si fu radunata una grande folla, e salì in una grande camera che si trova lì, tutta decorata e ornata. Davanti alla stanza c'è un grande spazio aperto. Entrarono con lui i cardinali, i metropoliti e i vescovi, e iniziarono la preghiera.

Quando fu terminata, il Mar papa fece un'allocuzione e predicò al popolo, come era d'uso; non si udiva un solo suono dalla moltitudine della gente, eccetto che gli "Amen"; e quando dicevano "Amen", la terra era scossa dal rombo della loro voce (pp. 90-91).

La terra scossa dal rombo del coro dei fedeli è certamente la più efficace e poetica immagine del viaggio a Roma di Rabban Sauma. Egli tuttavia non ricava dall'esperienza del cristianesimo europeo una sensazione di estraneità: l'identità cristiana accomuna nonostante le vistose differenze di abitudini, di tradizione e di forme di manifestazione. Già in Inghilterra il re gli ordina di celebrare l'Eucarestia, riducendo idealmente le distanze tra le due comunità lontane (p. 87). Ma è la festa di Pasqua a cui è invitato dal nuovo pontefice («Sarà bene che tu celebri la festa con noi, [in modo che] tu veda i nostri riti», p. 89) che darà a Rabban Sauma l'occasione del più solenne incontro con il cristianesimo occidentale. In quella sede ci sarà finalmente spazio per una vera reciprocità. Quando il monaco mongolo si fa avanti con un'iniziativa esattamente speculare a quella presa dal papa («Vorrei celebrare la messa, affinché anche voi vediate il nostro rito», p. 90), la risposta è estremamente positiva: «Quel giorno una grande assemblea si riunì per vedere come celebrava l'ambasciatore dei mongoli. Quando videro, esultarono e dissero: "La lingua è differente, ma il rito è lo stesso!"» (p. 90).
Al riconoscimento spontaneo, segue quello ufficiale. L'ospite viene invitato a trattenersi ulteriormente. Al suo rifiuto, viene accolta la sua richiesta di ricevere in dono qualche reliquia, rimarcando l'eccezionalità della concessione: «Se fossimo usi dare a chiunque di queste reliquie, se anche fossero grandi come montagne, a causa delle miriadi [di pellegrini], si esaurirebbero. Ma poiché tu sei giunto da una terra [tanto] lontana, te ne daremo qualcuna» (p. 92). La lontananza geografica, che all'arrivo era motivo di diffidenza e estraneità, è ormai diventata segno di distinzione.
Il racconto del viaggio di Rabban Sauma offre una straordinaria testimonianza diretta di un incontro tra oriente e occidente che appare non scontato anche ai nostri giorni di comunicazione globale e di viaggi interplanetari. Oltre a offrire un'immagine meno stereotipata del mondo medievale, l'opera contiene molti dati interessanti e altrettanti spunti di riflessione, di cui solo alcuni sono stati evidenziati in questo lavoro.

DIETRO LE QUINTE

Ho iniziato a studiare orientalistica, nel 1991, in seguito a un viaggio a Londra in cui incontri casuali con identità altre (dai rilievi assiri del British Museum alla sinagoga sefardita di Londra, passando per il farmacista sikh) mi hanno portato a riflettere su quanto limitata fosse la prospettiva della mia formazione classica. Il Dipartimento di studi orientali dell'Università La Sapienza di Roma attraversava, in quegli anni, una fase particolarmente felice. Nello stesso corridoio insegnavano quasi tutti i migliori specialisti di vicino oriente antico, ma trovavano spazio anche le lingue moderne, dall'arabo al giapponese. Ricordo come una tappa importante della mia formazione un convegno dal titolo *L'oriente e il senso della storia* (Roma, 23-28 novembre 1992) in cui le relazioni si alternavano a dibattiti molto vivaci sulla legittimità stessa dell'orientalistica come scienza occidentale, nata in epoca coloniale e in un'ottica di appropriazione. Identità, origini vere o presunte, sacralità di testi e adesioni dogmatiche a scuole interpretative: questi sono stati i fili conduttori della mia ricerca che ha finito per orientarsi decisamente verso la storia delle religioni (con la mia tesi di dottorato, poi pubblicata come monografia con il titolo *Il regno del Nemico. La morte nella religione di Canaan*), pur con "concessioni" all'epigrafia e alla filologia. Nel 2001, con alcuni colleghi e amici, ho fondato l'associazione Orientalisti (www.orientalisti.net), con l'intento di tenere vivo il dibattito e lo scambio di informazioni, anche se molti di noi sono rimasti tagliati fuori dal circuito accademico, e di organizzare incontri periodici su temi di interesse comune, con relazioni e spazi di discussione (gli atti dei primi quattro incontri sono pubblicati on-line sul sito dell'Associazione; il quinto incontro, dal titolo *Visti dall'altra sponda. Movimenti, colonizzazioni e interferenze culturali nel Mediterraneo antico* si è tenuto a Palermo dal 6 all'8 dicembre 2008). Il lavoro che svolgo attualmente, per il Servizio dei gesuiti per i Rifugiati, è nato da una consapevolezza simile a quella che ha determinato la mia scelta universitaria. Rendermi conto, in occasione di un corso post laurea in cooperazione internazionale, che non sapevo nulla di diritti d'asilo e di rifugiati in Italia, pur essendo venuta in contatto più volte (persino nella mia famiglia!) con storie di esili e di sradicamenti forzati, mi ha indotto a intraprendere questo percorso interiore, fatto inizialmente più di esperienze concrete che di speculazioni teoriche (ma che ha poi trovato anche una dimensione più esplicitamente culturale nella collaborazione con la Fondazione Centro Astalli). Il saggio per «Zapruder» nasce come esercizio di intercultura in un testo antico (la cui edizione critica, accuratissima, si deve a Pier Giorgio Borbone) e nelle mie intenzioni offre un contributo alla riflessione sull'elaborazione dell'identità, personale e collettiva.